

Le polemiche in America a colpi di post e foto su Internet e il ruolo nel nostro Paese
Ecco che cosa resta, al tempo dei selfie, dello storico movimento

Post. femminismo

Quello che le donne chiedono ancora

LE CITAZIONI



VIRGINIA WOOLF

Chi può misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando questo si trova intrappolato nel corpo di una donna?

Una stanza tutta per sé



BETTY FRIEDAN

Non possiamo più ignorare quella voce nelle donne che dice: "Voglio qualcosa di più del marito, dei figli e della casa"

La mistica della femminilità



CAMILLE PAGLIA

Il femminismo sbaglia pretendendo che le donne possano "avere tutto". È Madre natura a porre l'onere più pesante sulla donna

Sex, Art, and American...

SIMONETTA FIORI

INUTILE andarlo a cercare in rete: l'antifemminismo non è pratica diffusa tra le giovani donne italiane. Come invece accade in America, dove impazza l'hashtag *womenagainstfeminism*, nuova parola d'ordine delle ragazze ostili all'emancipazionismo delle madri, liquidato come aggressivo, inutile e irritante per l'ingiustificato vittimismo. Siamo già eguali, dicono le ribelli statunitensi. Non sentiamo il bisogno di affermarci con la prepotenza. E che male c'è se al lavoro preferiamo la cucina o la cura dei figli? Basta insomma con il cipiglio femminista e i suoi slogan lamentosi. Da noi, no, la protesta non attecchisce. Insofferenza sì, tanta. Verso un certo femminismo giudicante, un po' bacchettone, oppure chiuso in un estenuante linguaggio esoterico.

Anche ribellione verso la genitorialità frettolosa delle proprie madri, in nome di una nuova mistica della maternità che contrappone all'artificio della tecnica e del biberon la naturalità del parto in casa e dell'allattamento al seno. Ma sempre all'interno di un orizzonte che si definisce "femminista" o "postfemminista". Perché non è una storia finita, e sono in tante a volerla ancora scrivere. Con modalità diverse da quelle delle generazioni precedenti, ma senza strappi violenti. E questo accade non solo perché il nostro è un paese per certi versi ancora feudale, dove può capitare che donne e portatori di handicap vengano catalogati dall'aspirante presidente della Lega Calcio in una sottospecie che evoca gli *untenschmen*. O dove si gioisca per il dimezzamento delle donne assassinate da 72 a 36 nel primo semestre di quest'anno, come se si trattasse del debito pubblico e non di sei femminicidi al mese — e ne basterebbe uno solo per preoccuparsi. O dove certo la risata non è vietata e il rossore obbligatorio — come rischia di accadere nella vicina Turchia — ma la discriminazione esiste ancora sul lavoro e a casa, e a lungo è pesata — sta ancora pesando — sulle scelte di vita fondamentali come maternità e non maternità.

Non essendo un paese per donne, l'Italia non può esserlo per le antifemministe. Lo è stato nella stagione dei *nouveaux réactionnaires*, mossi dall'urgenza di distruggere le bandiere della sinistra, anche in nome della devozione a Ruini. Oggi è difficile trovare tra le più giovani una protesta analoga a quella americana anche per una ragione culturale, che differenzia la nostra esperienza da

quella più pragmatica delle donne statunitensi. «Se le femministe d'Oltreoceano molto insistono sull'emancipazionismo e sulla parità», dice Lea Melandri, protagonista del movimento italiano, «in Italia negli anni Settanta il femminismo ha avuto un tratto di radicalità e originalità che è difficile liquidare. Noi abbiamo posto al centro della riflessione non l'immissione delle donne nella sfera pubblica ma la relazione tra l'uomo e la donna, e dunque i temi del corpo, della sessualità, della maternità. Non ci interessavano le carriere ma la vita».

La vita, la cura degli affetti. *Primum vivere* è stato lo slogan degli ultimi convegni femministi di Paestum, dove si sono ritrovate migliaia di donne diversissime per età ed esperienza. Donne che s'interrogano anche sulle nuove sfide della scienza, che cambia la nozione di maternità. La "cura" è diventata la parola chiave che unisce il composito arcipelago femminile, ora al centro di un saggio di Letizia Paolozzi (*Prenditi cura*, edizioni et. al.). Una "manutenzione delle relazioni" che impedisce al mondo di reggersi solo sui rapporti di potere, ricchezza e sfruttamento. «La grandezza delle donne», dice Luisa Muraro, fondatrice

del pensiero della differenza, «è proprio nella sua intimità con il genere umano, un segreto che si manifesta nel vivere quotidiano, nel rapporto con la casa, con le creature piccole, con i cibi e con il proprio uomo. La donna e Dio hanno

un segreto di cui Adamo raggirato dormiente non verrà mai a capo». E non importa dunque se questa grandezza venga esercitata in cattedra o in cucina. «Da noi è esistito un femminismo più libertario», interviene la storica Anna

Bravo «che non si scandalizza se le donne si rallegrano ai fornelli o nell'allevare un figlio piuttosto che lavorare fuori casa. E non si indigna se a una bambina piacciono le Barbie o i vestitini di pizzo. O se belle fanciulle sgambettano in minigonna. È una tendenza meno visibile rispetto al severo femminismo istituzionale, che stigmatizza l'uso delle donne nella pubblicità delle cucine. Ma è una sensibilità diffusa tra "femministe morbide" di generazione diverse. E questo spiega anche la mancanza di fenomeni virali come il recente hashtag americano».

Il dialogo tra madri e figlie, in Italia, appare ininterrotto. E non potrebbe essere altrimenti. «La relazione materna», spiega Muraro, «è uno dei grandi temi del femminismo. E anche nella dissidenza illegame generazionale resta molto vivo». Le più giovani riscoprono l'autocoscienza, amplificata dalle infinite possibilità del web, «la sua straordinaria fecondità emotiva e intellettuale» (così il collettivo femminista Benazir, nato all'Università di Verona). Proprio come negli anni Settanta, seppure in condizioni radicalmente mutate. Non sorprende dunque chiesi tornata anche Carla Lonzi, teorica dell'autocoscienza, a cui Maria

L'IMMAGINE

Il poster del 1943 con lo slogan "We can do it!", realizzato da J. Howard Miller e ispirato all'icona femminista delle operai americane della Seconda guerra mondiale "Rosie the Riveter"



> IL SILLABARIO

SIMONE DE BEAUVOIR

Postfemminismo

Dobbiamo ben proporci la domanda: che cosa è una donna? L'enunciazione stessa del problema mi suggerisce subito una prima risposta. È significativo che io lo proponga. A un uomo non verrebbe mai in mente di scrivere un libro sulla singolare posizione che i maschi hanno nell'umanità. Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: «Sono una donna»; questa verità costituisce il fondo sul quale si ancorerà ogni altra affermazione. Un uomo non comincia mai col classificarsi come un individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso. Il rapporto dei due sessi non è quello di due elettricità, di due poli: l'uomo rappresenta insieme il positivo e il negativo al punto che diciamo «gli uomini» per indicare gli esseri umani [...]. La donna invece appare come il polo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione, senza reciprocità.

IL SILLABARIO

Il testo del Sillabario di Simone de Beauvoir è tratto da *Il secondo sesso* (tradotto da Il Saggiatore). Nell'opera del 1949 l'autrice rifiuta le spiegazioni biologiche, psicanalitiche e marxiste della subordinazione della donna e ne propone una sua personale: donna, cioè essere umano in condizione di subordinazione, non si nasce ma si diventa

GLIAUTORI

Michela Murgia ha scritto i saggi *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna* (Einaudi), *L'ho uccisa perché l'amavo* (con Loredana Lipperini, Laterza) e il romanzo *Accabadora* (Einaudi). Tra i libri di Lucetta Scaraffia *Donne ottimiste* (con Anna Maria Isastia, il Mulino) e *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia* (con Margherita Pelaja, Laterza)



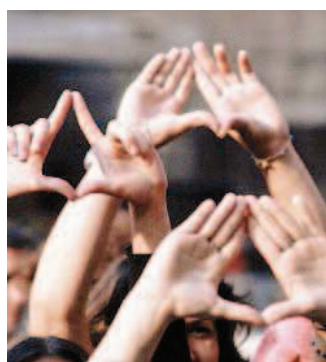
Perché sì

Io rivendico di essere "arrabbiata" e "vetero"

MICHELA MURGIA

PER quanto da qualche tempo si cerchi di trasformare il termine in un insulto persino in certi insospettabili ambienti della sinistra colta, dirsi femministe in questo paese resta una necessità civile ineludibile. Io non me ne vergogno e anzi tenderei a mettere a fuoco con più precisione quali sfumature dell'insulto vorrei interpretare meglio nella mia azione femminista, perché sono convinta che le specificazioni che usano per denigrare chi si espone a difesa della dignità e parità delle donne siano proprio quelle di cui le donne hanno maggiore necessità. Se dunque potessi scegliere come essere insultata in merito, vorrei continuare a essere definita come *sporca* femminista. Lottare contro le disuguaglianze di genere era e rimane un lavoro socialmente lurido, con altissimi costi di relazione. Nella sfera privata si perdono le amicizie di chi ritiene che le priorità siano altre; in quella pubblica si viene categorizzate come specialiste della polemica di genere; in quella personale si diventa molto reattive alla disuguaglianza, perché si finisce per sviluppare un'attenzione acuta verso tutti i segnali di sessismo che ci circondano e che la maggior parte delle persone non riesce a vedere. Sporche femministe con fierezza, quindi, perché c'è un immenso bisogno di donne che vogliano accettare di essere chiamate così in nome del contatto con i peggiori aspetti della decomposizione sociale che stiamo vivendo. Confesso che non vorrei rinunciare nemmeno alla specificazione di femminista *arrabbiata*, termine usato dai detrattori verso la determinazione con cui è necessario che certe battaglie siano ancora portate avanti, fuori da ogni ipocrita trattativa al ribasso. La forza spesa nell'espressione di alcune posizioni è commisurata alla resistenza culturale che circonda le disuguaglianze strutturali contro le quali in questo paese è ancora necessario lottare. La docilità non è un attributo delle guerre e quella per la parità, non fosse altro che per il contratto che suscita, una guerra lo è a tutti gli effetti. Se mi fosse dato di potermi tenere addosso un ultimo aggettivo insultante, direi che mantengo anche l'epiteto di *vetero* femminista, perché il passato del movimento delle donne rappresenta la ricchezza dalla quale tutte adesso possiamo permetterci di guardare avanti. Le lotte delle generazioni precedenti sono state tra i momenti più alti della vita civile di un paese, l'Italia, che non ne ha avuti poi così tanti altri ed è indubbio che molte di quelle battaglie non siano ancora compiute, o perché i risultati non sono stati raggiunti oppure perché oggi sono di nuovo in discussione. Il traguardo di poterci mettere la divisa nei corpi militari è ben poca cosa sul piano della parità rispetto al fatto che le donne che vogliono scegliere della propria maternità debbano scontrarsi con il 70% di obiettori negli ospedali, che quelle che lavorano prendano ancora meno dei colleghi di pari mansione, che vengano licenziate più facilmente, assunte più spesso con contratti a termine e dimissioni prefirmate per timore che restino incinte. Occorre essere molto "vetero" se si vuole essere "neo" femministe nel 2014, perché se cinquant'anni fa le nostre nonne sapevano che sarebbero esistiti solo i diritti per cui stavano lottando, oggi noi dobbiamo essere consapevoli che della loro eredità di conquiste continueranno a esistere solo quelle che rimarremo in grado di difendere. Che ci insultino, dunque: non ce la prenderemo. Siamo tutte consapevoli che ogni volta che quelle parole ci vengono rivolte è perché perdiamo tempo a difendercene ciascuna per sé, dimenticando che le nostre battaglie sono più alte e appartengono a tutte.

LE FOTOGRAFIE
In basso, due scatti di manifestazioni; in quella più sotto, il particolare del "gesto femminista"



Luisa Boccia ha appena dedicato il saggio *La mia opera è la mia vita* (Ediesse). «Non è un ritorno motivato da esigenze di ricostruzione storica» sostiene Boccia. «Ha piuttosto il segno di un ricominciare. Dove si conferma attuale la ricerca di un proprio senso dell'esistenza». Anche la giovane sociologa Giorgia Serughetti affida alla Lonzi il senso più profondo della sua identità femminista: «Conoscersi come esseri umani completi, non più bisognosi di approvazione da parte dell'uomo». Se nella generazione nata negli Ottanta la battaglia dei diritti non viene dimenticata — come potrebbe esserlo? — sembra urgere di più quell'aper un nuovo ordine non più governato da uno sguardo maschile. E in questa cucitura tra passato e presente, perfino la pratica del *selfie* può essere vista come una nuova forma di autocoscienza. «Perché non leggerla come la ricerca di un sé ancora da scoprire?», getta là Melandri. Con madri così, anche il più flebile cinguettio dell'antifemminismo è destinato a spegnersi. O a essere sostituito dal nuovo hashtag "perché non possiamo non dirci femministe". Con buona pace di Benedetto Croce e delle teenagers americane.

LE TAPPE



SUFFRAGETTE

Il movimento per il voto alle donne si organizzò nel 1872 nel Regno Unito e raggiunse l'obiettivo nel 1928



IL VOTO IN ITALIA

Alle elezioni del 1946 per la prima volta le donne ebbero diritto di voto con suffragio universale



LOTTE ANNI SETTANTA

Tra fine anni '60 e '70 il movimento femminista si batte manifestando per le leggi per il divorzio e l'aborto



PUSSY RIOT

Fanno scalpore il collettivo russo femminista Pussy Riot, poi in carcere nel 2012, e i flash mob delle Femen



ANTIFEMMINISTE WEB

A colpi di selfie e hashtag ("non abbiamo bisogno del femminismo") è nata una recente campagna online

Perché no

Per gli errori del passato scomparirà la maternità

LUCETTA SCARAFFIA

HANNO ragione le ragazze americane, ma anche italiane, che scrollano le spalle sentendo parlare di femminismo, anche se ne godono i frutti positivi. Perché il femminismo della mia generazione, quello della liberazione della donna — negli anni Settanta, per intenderci — ha fatto un errore grave: legare troppo la libertà delle donne al rifiuto della maternità, anche attraverso l'aborto.

Di questo paghiamo ancora adesso le conseguenze, sia nelle vite individuali sia nel dibattito culturale, dove oggi il femminismo è totalmente assente a proposito della questione più scottante e significativa che tocca oggi il destino femminile, quella cioè delle conseguenze sulle donne dell'applicazione delle tecnoscienze alla maternità. La madre, la cui unicità costituiva per le donne il punto di massima forza, può essere spezzata in tre figure, alle quali viene affidata solo una parte dell'antica potenza: la fornitrice di ovulo, la gestante per altri, la madre sociale. Come ha scritto il sociologo Luc Boltanski, è stata proprio la legalizzazione dell'aborto ad aprire la porta alla possibilità di manipolare i gameti, e poi l'embrione, al di fuori della protezione del ventre materno, strappando alle donne il loro potere decisivo, quello di essere madri.

Ma nessuna femminista sembra cogliere la portata di ciò che sta succedendo, e che in questo modo si è aperta una nuova drammatica possibilità di asservire il corpo femminile: una nuova schiavitù, come ha giustamente denunciato la filosofa Sylviane Agacinski. Le donne che "donano" gli ovuli in genere lo fanno per denaro, e sono costrette a sottoporsi a pesanti trattamenti ormonali che possono segnare la salute per sempre.

E che dire poi di quelle, ancora più sventurate, che affittano l'utero e poi devono consegnare la creatura che hanno portato dentro di sé e con la quale hanno stabilito un legame incancellabile, ma che dovranno dimenticare? Spesso costrette per mesi a vivere sotto controllo medico, lontane dalle famiglie, come animali da allevamento. Il corpo femminile, che prima subiva solo la mercificazione sessuale, oggi conosce anche la vendita della maternità affinché donne ricche che non possono generare diventino madri, o coppie sterili e benestanti possano allevare un figlio. Ha senso continuare a parlare di soffitti di vetro, di ruoli di potere, mentre donne più povere e sfruttate vedono solo aumentare il loro sfruttamento?

E cosa possiamo raccontare alle nostre figlie, di fatto costrette a pensare alla maternità tardi — quando ormai le migliori possibilità di concepimento sono passate, e magari non riusciranno più a procreare — proprio da un sistema di lavoro che noi abbiamo contribuito a realizzare, comportandoci come se la maternità per le donne fosse solo un ostacolo che rallentava la carriera?

Senon si fanno conti con questi problemi, se non si affronta il destino di un'identità femminile che sta per perdere la sua caratteristica fondamentale, cioè la maternità — la genetista britannica Aarathi Prasad ha scritto che entro vent'anni sarà sicuramente possibile sostituire la madre con un utero artificiale — non possiamo avere voce sul presente. Le ideologie del passato fanno velo alle donne, ancora ferme su problemi astratti e superati, mentre sta succedendo di tutto, e non certo a loro favore. Non ci possiamo certo stupire, allora, se le giovani guardano al femminismo con indifferenza, come a una favola antica che non tocca il loro presente. Oggi è tutta un'altra storia, e una storia difficile che bisogna avere il coraggio di affrontare.

ILIBRI

LUISA MURARO

Non è da tutti. L'indivisa fortuna di nascere donna
Carocci

FIAMMA LUSSANA

Il movimento femminista in Italia
Carocci

CHIARA VALENTINI

O i figli o il lavoro
Feltrinelli

ANNA BRAVO, ANNA FOA

LUCETTA SCARAFFIA
Fili della memoria. Uomini e donne nella storia
Laterza

CARLA LONZI

Sputiamo su Hegel
Et Al.

ADRIANA CAVARERO

FRANCO RESTAINO
Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche
Bruno Mondadori

ELISABETH BADINTER

La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio
Feltrinelli

JUDITH BUTLER

La rivendicazione di Antigone
Bollati Boringhieri

JOAN W. SCOTT

Genere, politica, storia
Viella

MARY WOLLSTONECRAFT

Rivendicazione dei diritti della donna
Caravan Edizioni

REBECCA WEST

Non è che non mi piacciono gli uomini
Mattioli 1885

MARINA D'AMELIA

Storia della maternità
Laterza

ILARIA BUSSONI

RAFFAELLA PERNA
Il gesto femminista
DeriveApprodi

LORELLA ZANARDO

Il corpo delle donne
Feltrinelli

ALESSANDRA GRIBALDO

GIOVANNA ZAPPERI
Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità
Ombre corte

RAFFAELLA PERNA

Arte, fotografia e femminismo in Italia negli anni Settanta
Postmedia Books

CHANDRA TALPADE

MOHANTY
Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti
Ombre Corte

RENATA PEPICELLI

Femminismo islamico
Carocci